

Chiara Orefice

Giobbe sconfitto: convertito o annientato? Due traduzioni contemporanee a confronto

Stefano Virgulin e Guido Ceronetti, l'uno biblista, l'altro poeta, coetanei, colti, molto legati alla Sacra Scrittura e molto distanti l'uno dall'altro nel modo di interpretarla, traducono negli stessi anni il libro di Giobbe. Il primo pubblica nel 1980 una traduzione posata, chiara e quasi didascalica; un anno dopo il secondo pubblica la sua, un testo poetico lapidario ed ermetico.

La profonda differenza di sguardo sul mondo e su Dio porta i due autori a conclusioni antitetiche ma in apparenza fedeli entrambe all'originale ebraico. L'articolo confronta le due traduzioni attraverso l'analisi stilistica di tre versetti rappresentativi di tre fasi della battaglia di Giobbe contro Dio, accusato di essere ingiusto. L'esito secondo entrambi gli autori è lo stesso: la risposta di Dio all'accusa di Giobbe ne decreta la sconfitta. Come può allora da un lato Virgulin vedere in quella risposta la salvezza del giusto tribolato e Ceronetti l'annientamento dell'umano?

Stefano Virgulin and Guido Ceronetti, a biblicist and a poet, are peers, educated and very close to Sacred Scripture, even if they interpret it differently. They translated the book of Job in the same years: the first one published a steady, clear and almost didactic translation in 1980; a year later, the second one published his own, a lapidary and hermetic poetic text.

The profound difference in gaze on the world and on God leads the two authors to antithetical conclusions but apparently both faithful to the original Hebrew text. The article compares the two translations through the stylistic analysis of three verses representative of three phases of the battle of Job against God, accused of being unfair. The outcome according to both authors is the same: God's response to Job's accusation defeats him. How then can Virgulin see in that answer the salvation of the troubled righteous man and Ceronetti the annihilation of the human?

1. La conversione: 42, 6

La nota vicenda di Giobbe¹ si conclude con un diretto confronto niente meno che con Dio stesso, il quale spiazzato non solo il giusto tribolato, ma anche i tre amici che con lui hanno discusso del perché del male. Confronto ad armi impari che vede Giobbe

¹ «C'era nella terra di Uz, fuori dalla Palestina, un uomo integro e retto, che rispettava Dio e non faceva del male a nessuno. Si chiamava Giobbe. Come un patriarca, benedetto da Dio, egli aveva una numerosa famiglia e un'estesa proprietà di bestiame tipica del seminomade [...]. Mentre sulla terra il nostro eroe vive tranquillamente, in cielo Dio convoca un'assemblea di angeli o divinità sottomesse, che hanno la funzione di essere suoi messaggeri o ministri. Tra questi c'è un oscuro e odioso personaggio, Satana, cioè colui che si ribella e si oppone. Satana non si fida di Giobbe, mette in discussione la sua sincerità, vuole delle prove. Per Satana una fedeltà che non sia messa alla prova non è priva di ambiguità. Si fa una scommessa. Dio accetta che Giobbe sia provato, che il suo servo migliore sia "tentato". [...] La prova è terribile. La sventura si rovescia sulla famiglia di Giobbe seminando la morte dei figli, sui beni che vengono distrutti, su Giobbe stesso, piagato da un'ulcera maligna dalla testa ai piedi. [...] Ora, mentre Giobbe giace immerso nel suo dolore, sopraggiungono tre amici a consolarlo. Sono Elifaz, Bildad e Zofar. [...] A turno, essi sfoderano tutti i loro argomenti e danno fondo a tutta la loro sapienza. [...] Giobbe riappare sulla scena in piena luce per lanciare la sua ultima sfida, in un monologo pieno di ricordi e di dolorose confessioni. Egli dà sfogo alla sua ansia di incontrarsi con Dio per accusarlo e chiedergli ragione della sua condotta» (Antonio Bonora, *Il contestatore di Dio. Giobbe*, Torino, Marietti, 1978, pp. 12-21).

perdente e felice di esserlo, nonché ricompensato della sua fedeltà, o meglio per aver detto di Dio cose rette, come invece non hanno fatto Elifaz, Bildad e Zofar.²

Il capitolo 42, l'ultimo, prima di offrire uno scorcio della seconda parte della vita di Giobbe e della morte di cui muore infine,³ prima di lasciare che Dio disponga la penitenza per i tre amici,⁴ si apre con la capitolazione dello sconfitto. La soluzione della vicenda sorprende:⁵ Dio interviene, all'acme della tensione, invocato più volte, ma non ribatte i punti dei discorsi dei tre amici né l'accusa di Giobbe, e dunque non si pone sullo stesso piano dell'uomo che gli chiede conto di cosa ha lasciato accadere. Piuttosto mette in prospettiva il creatore con la creatura, la grandezza del pensiero che ha concepito l'universo con la limitatezza della conoscenza di Giobbe.⁶

Vengono date varie spiegazioni della sorte di Giobbe; alla fine egli trova un approccio diretto con Dio e riconoscendo la propria condizione creaturale, riceve la grazia di accettare senza comprendere lo sconcertante mistero delle vie di Dio relative all'uomo.⁷

A scriverlo è Stefano Virgulin nell'*Introduzione* del suo *Giobbe*,⁸ una traduzione dall'originale ebraico pubblicata nell'80. Prosegue:

² «Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz di Teman: “La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (*Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 2008, Giobbe 42, 7).

³ «Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato. Così possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. [...] Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni» (Ivi, Giobbe 42, 12-13 e 16-17).

⁴ «Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi» (Ivi, Giobbe 42, 8).

⁵ «Il testo di Gb 38,1-42,6 è tra i più studiati dell'intero Antico Testamento e, allo stesso tempo, tra i più problematici. Una volta ammessa l'unità letteraria di questi capitoli, dobbiamo riconoscere che questi testi non rispondono ad alcuna delle aspettative del lettore e persino dei personaggi [...]. Molti commentatori ritengono che Dio non risponda affatto alle domande di Giobbe, tutte centrate sul tema del dolore e della giustizia (mancata) di Dio. Dio si rivelerebbe a Giobbe nella sua onnipotente forza, come una sorta di “faraone celeste” che schiaccia l'uomo con la sua maestà e che lo riduce al silenzio; oppure, Dio si rivelerebbe a Giobbe ironicamente, come un adulto che cerca di tener buono con un giocattolo un bambino che piange, distraendolo con altre cose meno importanti. Per altri ancora, Dio utilizzerebbe in modo errato l'argomento della creazione per rispondere alle domande “moralì” poste da Giobbe in relazione alla giustizia di Dio» (Luca Mazzinghi, *Il Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza. Caratteristiche letterarie e temi teologici*, Bologna, EDB, 2012, pp. 117-118).

⁶ «Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? / Dimmelo, se sei tanto intelligente!» (*Bibbia di Gerusalemme*, cit., Giobbe 38, 4). «L'ampio intervento di Dio si articola nel seguente modo: una sequenza cosmica che include la terra, il mare, l'aurora, alcuni fenomeni atmosferici, alcune costellazioni; una sequenza di animali selvatici, ibis e gallo, leonessa, camozza e cervo, asino selvatico, bisonte o bufalo, struzzo e cavallo, aquila e sparpiero; un appello diretto sulle pretese di Giobbe (40, 7-14); alla fine due ampie descrizioni di due animali tra il reale e il mitologico, ippopotamo e cocodrillo o Behemot e Leviatan. Due volte risponde Giobbe a Dio: all'inizio dei capp. 40 e 42. La scarna elencazione offerta spiega meglio lo sconcerto: che ha che fare tutto questo con il problema di Giobbe e dei suoi amici? [...] Dio rende cosciente Giobbe della sua ignoranza ed impotenza, non per schiacciarlo e lasciarlo sdegnosamente senza risposta, ma per collocarlo al suo posto esatto, con la prospettiva corretta per confrontarsi con Dio» (Luis Alonso Schökel, José L. Sicre Diaz, *Giobbe. Commento teologico e letterario*, Roma, Borla, 1985, pp. 605-606).

⁷ Stefano Virgulin, *Giobbe*, Roma, Edizioni Paoline, 1980, pp. 23-24.

⁸ Quando la prima edizione di *Giobbe* vede la luce, presso le Paoline, monsignor Olindo Stefano Virgulin, nato nel 1918 a Corona, ha già conseguito il dottorato in Scienze Bibliche, ha insegnato Sacra Scrittura a Beirut, a Gerusalemme e nel Massachusetts, è diventato professore ordinario di Teologia alla Pontificia Università Urbaniana, è stato consultore della Pontificia Commissione per la Neovulgata, e ha già pubblicato numerose altre traduzioni dall'Antico Testamento: *Isaia* (1968), *Giuditta* (1970), *Libri delle Cronache* (1975) e *Tobia* (1978), sempre per le Edizioni Paoline (per le

Giobbe [...] aveva commesso il peccato per eccellenza dell'uomo mortale: aveva osato giudicare Dio (42,6). Aveva richiesto un'udienza presso Dio, onde difendere il proprio onore. Ma la sua moralità era diventata per lui, a sua insaputa, una tecnica destinata a procurarsi una qualità sovrumana (40,10-14). [...] La sua colpa non era di ordine morale, ma quella dell'uomo di crederci signore del proprio destino, si erge inconsciamente a personaggio divino che osa portare un giudizio sull'operato di Dio.⁹

Nell'ottica di Virgulin l'errore nel quale è caduto Giobbe è ciò che forse potremmo spingerci a chiamare *hybris*: ha oltrepassato un limite, si è fatto giusto, più giusto del Dio che ingiustamente lo tratta. L'unico rimedio ora è tacere e adorare sapienza e potenza del creatore. Il suo breve discorso conclusivo, secondo la traduzione di Virgulin, si presenta così:

Riconosco che puoi tutto,
e nessun progetto ti è impossibile.
Chi è colui che denigra la provvidenza
senza nulla sapere?
È vero, senza nulla sapere,
ho detto cose troppo superiori a me,
che io non comprendo.
Ascoltami, di grazia, e lasciami parlare,
io ti interrogherò e tu mi istruirai.
Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno visto.¹⁰

La chiave della conversione di Giobbe è l'aver «visto» Dio. Un incontro con lui è valso molto più di ogni discorso precedente. Ne deriva una sola possibile conclusione, l'ultima battuta di Giobbe, il sesto versetto:

Perciò mi ricredo e mi pento
sulla polvere e sulla cenere.¹¹

«Perciò» – per aver avuto esperienza di Dio –, e non per averne afferrato la logica, Giobbe ne coglie la magnificenza, insieme all'inconsistenza della propria accusa. Sicché si *ricrede* e si *pente*. Scrive Virgulin nella nota riferita a «mi ricredo»:

Non si tratta tanto di ritrattazione, quanto piuttosto di una presa di coscienza della relazione intercorrente tra il Dio santo e Giobbe, relazione fino allora non percepita.¹²

Giobbe si rende conto di essersi ingannato, di aver avuto un'opinione erronea, e prova rimorso. L'attenzione è tutta sul passo indietro da fare all'incedere di qualcuno più grande.

notizie biografiche si fa riferimento a Lidia Da Lio, *Stefano Virgulin 1918/1997. Note per un profilo biografico*, Comune di Mariano del Friuli, 2009).

⁹ Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 35.

¹⁰ Ivi, pp. 306-307.

¹¹ Ivi, p. 308.

¹² *Ibidem*.

C'è poi un secondo Giobbe, un sofferente dall'atteggiamento meno remissivo. Guido Ceronetti,¹³ coetaneo di Virgulin di pari cultura e diversissimo pensiero che traduce il libro di Giobbe negli stessi anni, incolpa il suo eroe non di *hybris* ma di egocentrismo. Lo descrive infatti¹⁴ come un «cavaliere dell'io chiuso» che «non conosce il diverso dal suo dolore»:

Il sortilegio di Iob del dolore fisico (*nel suo osso e nella sua carne colpiscilo*) è così imponente che, appena colpito dall'ulcera del male, non pensa più a nient'altro. I figli morti e la roba perduta non producono un solo lamento in questo lamentosissimo senza misura. Si tura nella sua miseria fisica come in un sottosuolo, cavaliere dell'io chiuso, un sacco sigillato che non conosce il diverso dal suo dolore.

[...] La teofania guarisce Iob semplicemente rompendo la sua prigionia individuale. Le porte di questa prigione soltanto una mano divina può abatterle. L'uomo che respingeva con furore tutto quel che non era se stesso, e scherniva lucidamente gli altri per la loro cieca estraneità alle sue stupefacenti piaghe, si vede spalancare la sua botola di punito da visioni beatificanti (camosce che partoriscono, Pleaidi che cantano, unicorni, secondo la lettera scritturale) che rappresentano quel che c'è di più impassibilmente estraneo, di più fortemente ripugnante, al demone geloso delle sue piaghe. C'è una specie di somiglianza volgare, forse, con la morfina che ci viene colata dentro, mancando negli armadietti bianchi la teofania, per turare in fretta qualche bocca al nostro mostro Dolore. Il principio è unico: strappare l'essere alla stupida fissità del monologo di una parte invasora, all'amore dannato di un solo punto del maligno aggregato che si disgrega.¹⁵

La soluzione, in questo caso, non è un passo indietro ma il rinnegamento dell'ego.

E per questo mi odio
E mi consolo
Sulla polvere e sulla cenere¹⁶

Nell'edizione del 2011 della stessa traduzione il primo stico viene modificato:

Perciò mi ripudio¹⁷

Molto decisa, la reazione di questo secondo Giobbe è così commentata dal traduttore stesso:

¹³ Nato nel 1927 a Torino, riceve un'educazione ebraica. La sua attività si diversifica fino a comprendere saggi, opere teatrali, narrativa, oltre che traduzioni. «Guido Ceronetti (1927) è – si potrebbe dire – più un eccentrico che uno scrittore. E, cioè, un individuo di specie intellettuale, che ha fatto della critica agli “idola tribus” il “credo” della sua vita [...]. Ceronetti ha tradotto in più occasioni testi biblici (*Qohélet o l'Ecclesiaste*, 1970; *Il Cantico dei Cantici*, 1975, ecc.). Le traduzioni bibliche di Ceronetti sono di una tale intensità espressiva da entrare a pieno diritto nella storia del linguaggio poetico italiano degli ultimi decenni» (Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, vol. III: *La Letteratura della Nazione*, Torino, Einaudi, 2009, p. 525). «Non c'è dubbio che il Ceronetti traduttore di poesia è di gran lunga superiore al poeta in proprio, mediocre, e anche al prosatore, sempre più vaticinante e tenebroso, vagamente jettatorio» (Pier Vincenzo Mengaldo, *Per (o contro) Ceronetti traduttore*, in Idem, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, p. 221). Per un profilo biografico e bibliografico dettagliato si rimanda a Giovanni Marinangeli, *Guido Ceronetti il veggente di Cetona*, Isola del Piano, Fondazione Alce Nero, 1997.

¹⁴ Tutti i commenti di Ceronetti alla propria traduzione sono raccolti nella postfazione intitolata *Sulla polvere e sulla cenere*, in Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, Milano, Adelphi, 1981, pp. 197-274.

¹⁵ Ivi, pp. 209-210.

¹⁶ Ivi, p. 188.

¹⁷ Idem, *Il Libro di Giobbe*, Milano, Adelphi, 2011, p. 193.

L'emistichio 42, 6a è tradotto di solito alla penitenziale: mi ritratto e mi pento, come se una visita divina potesse suscitare in un uomo nient'altro che un miserabile rimorso. Se la visione è liberatrice dall'io, Iob ha piuttosto motivo e bisogno di odiarsi. Il verbo סָרַף implica avversione, ripudio, ritrattazione, odio, disprezzo. [...] la luce si è fatta: la camera buia dove non si distingueva l'innocenza dalla colpa è distrutta. In 10, 1 Iob dice che ha disgusto (odio, disprezzo) di se stesso: certamente perché è ridotto com'è. L'odio perfetto di sé è un frutto di grazia, ancora lontano. Ma, avuta la visione, Iob ripudia veramente se stesso. La sua sete di vivere è spenta, e la vita che gli viene accordata dopo la prova è un premio di tradizione mesopotamica che non gli poteva mancare, mentre Iob è ormai indifferente alla vita e alla morte, salvato. Dopo *mi odio* è naturale וַיִּתְחַנֵּן che lo segue. Anche qui l'ambiguità del verbo pentire-consolare-piegare è stata presa per il corno sbagliato.¹⁸

Un primo livello di analisi della traduzione di Ceronetti è percorribile a partire dal suo lungo commento alla scelta lessicale, ed equivarrebbe a sfiorarne la superficie. Potremmo infatti limitarci a raccordare quel primo stico di 42, 6 a una proporzione matematica in apparenza limpida e logica: sono egocentrico se ripudio ciò che è diverso da me – «L'uomo che respingeva con furore tutto quel che non era se stesso»;¹⁹ per non essere egocentrico devo ripudiare me stesso – «vede spalancarsi la sua botola di punito e apparirgli visioni beatificanti [...] che rappresentano quel che c'è di più impassibilmente estraneo, di più fortemente ripugnante, al demone geloso delle sue piaghe».²⁰

Un secondo livello di analisi risulta invece possibile tramite il confronto con la visione piuttosto distante di Virgulin. Quest'ultimo ha fatto della conversione di Giobbe un abbandono di sé al pensiero di qualcun altro: la precedente idea del nostro giusto, fondata sulla ragione umana, fa spazio a quest'altra, offerta da Dio, talmente estranea alla logica degli uomini e di Giobbe da poter trovare spazio in lui solo per esperienza diretta, non tramite ragionamento.

Il rimedio alla colpa del suo eroe proposta da Ceronetti, invece, pur prevedendo una liberazione dall'egocentrismo, è comunque tutta centrata sull'ego dell'uomo, rimasto soggetto unico della sua conversione: fiero della propria idea accusava Dio, poi *vede*, poi odia e ripudia se stesso²¹ – non è mai qualcuno diverso da Giobbe il soggetto di queste azioni – e addirittura pensa da sé a consolarsi, trova una «pace» che, lungi dal lasciar spazio a Dio, è solo la conseguenza di una nuova iniziativa personale. Ceronetti prendeva in giro il perseguitato ossessionato dalle sue piaghe, cioè

¹⁸ Idem, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., pp. 211-212.

¹⁹ Ivi, p. 210.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «Lett.: “respingo”. È molto raro che il verbo m's si costruisca senza oggetto [...]. Questo significato di “rigettare” è quello accettato dalla maggior parte dei commentatori, sottintendendo un complemento: “respingo ciò che ho detto” (IE Mich Dat Ros Um Ew Hlg Lar), “ciò che ho detto e fatto” (Di Po), “il mio atteggiamento interiore” (De Kö), “la mia vita e le mie parole precedenti” (Mer). [...] Non sembra opportuno leggere ‘em’as = “mi rifiuto a me stesso”, “mi disprezzo”, come proponeva Coccejus e come si suppone dalle traduzioni “io stesso mi condanno” (Eich), “mi riconosco colpevole” (Wei)» (Luis Alonso Schökel, José L. Sicre Diaz, *Giobbe. Commento teologico e letterario*, cit., pp. 669-670). «[...] Giobbe continua a rifiutare la sua condizione di “polvere e cenere”, ma ne è consolato, perché sa che, nonostante tutto, Dio è dalla sua parte. È la confessione della seconda risposta: [...] Perciò detesto polvere e cenere, / ma ne sono consolato!» (Gianantonio Borgonovo, *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel libro di Giobbe. Analisi simbolica*, Roma, Editrice Pontificio Istituto Biblico, 1995, p. 83); «Noi leggiamo סָרַף , “rifiutare, rigettare”, in senso transitivo, perché non è mai usato in modo assoluto o riflessivo. Quanto all'oggetto, ci sembra che esso sia da ricavare proprio da וַיִּתְחַנֵּן , lo stesso complemento del Ni. seguente» (*Ibidem*, n. 157).

concretato solo su di sé e sulla propria sofferenza – «Si tura nella sua miseria fisica come in un sottosuolo»²² –, ma al momento della risoluzione del problema cade in una certa fallacia logica: è vero che Giobbe ha smesso di commiserarsi, ma solo per cominciare a odiarsi. È, in breve, ancora l'oggetto di tutta la propria attenzione. E ancora: il primo Giobbe trova *pentimento*, il secondo invece *consolazione*.²³ Scrive Ceronetti:

Iob non si ritratta e non si pente, o il guaritore teofanico sarebbe passato invano. Non ha trovato (non può trovare) l'impossibile giustizia, trova – *nichàmti* – consolazione, cioè il totale ripudio di sé come pace, la sua guarigione. L'anima che rifiutava di essere consolata si placa.²⁴

Giobbe non si pente, cioè non rinnega la propria idea che ci sia ingiustizia nella sofferenza di un giusto, perché in effetti in questa storia la giustizia è introvabile. Quindi l'uomo *aveva ragione*. Questo Giobbe, in definitiva, *non è uno sconfitto*.

2. La colpa: 6, 29

Cambiate strada
Non c'è stortura in me

E a me tornate
La mia giustizia è rimasta qui²⁵

Siamo al sesto capitolo, il versetto è il 29, e Giobbe sta rispondendo al malcelato tentativo di colpevolizzarlo²⁶ del primo degli amici, Elifaz di Teman.

Ceronetti a quanto pare è più che rispettoso dell'originale ebraico, tanto da rendere l'italiano forse oscuro a una prima lettura. Ciò che risulta chiaro è che siamo di fronte

²² Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., p. 209.

²³ «La ribellione di Giobbe avrebbe solo questo scopo: un umile pentimento? Dio gli avrebbe parlato solo per ispirargli il disgusto di sé? Io ti propongo di leggere diversamente. Non “mi pento”, bensì “sono consolato”. È vero che questo verbo ha tutti e due i significati nella Bibbia. E in questo modo è molto più pregnante. “Sono consolato di essere polvere e cenere”. “So di essere mortale, ma ora che ti ho ‘visto’, sono consolato: accetto”» (Josy Eisenberg, Elie Wiesel, *Giobbe o Dio nella tempesta*, Torino, Società editrice internazionale, 1989, p. 360). «Il v. 6 è la sintesi di tutte le difficoltà, in quanto si concentra in questo versetto l'opzione interpretativa di ciascun commentatore: è davvero il caso tipico di interazione tra comprensione e spiegazione, tra ermeneutica e filologia. [...] פִּי נִיִּי è Pi. o Ni.? Se è Pi., significa “essere consolato” o “accettare”? Se è Ni. significa “pentirsi” o “cambiare parere”? [...] sosteniamo che il Ni. di פִּי נִיִּי, costruito con פִּי, ha senso di “essere consolati (di qualcosa)”, come in 2 Sam 13,39; Ez 14,22; 32,31» (Gianantonio Borgonovo, *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel libro di Giobbe. Analisi simbolica*, cit., p. 83 n. 157).

²⁴ Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., p. 212.

²⁵ Ivi, p. 35.

²⁶ «Per quanto io ho visto, chi ara iniquità / e semina affanni, li raccoglie. [...] Non esce certo dal suolo la sventura / né germoglia dalla terra il dolore, / ma è l'uomo che genera pene, / come le scintille volano in alto» (*Bibbia di Gerusalemme*, cit., Giobbe 4, 8 e 5, 6-7). «Il primo argomento, presente fin dall'inizio del primo discorso di Elifaz in 4,7-11, è ben chiaro: il malvagio è sempre punito; per questa ragione la causa del dolore e della sofferenza è il peccato dell'uomo [...]. Gli amici sembrano parlare in nome dell'esperienza, ma in realtà il loro discorso non lascia alcuno spazio alla discussione; essi si presentano come convinti difensori di Dio e, dunque, come altrettanto convinti assertori della colpevolezza di Giobbe» (Luca Mazzinghi, *Il Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza. Caratteristiche letterarie e temi teologici*, cit., p. 106).

a un versetto tradotto come l'unione di due metà dalla struttura parallela, le cui due rispettive prime parti sono antitetiche e le seconde sinonimiche. Ci si rivolge non al solo Elifaz ma a tutti e tre, con due imperativi che disegnano un movimento in tre fasi, comprensibile leggendo anche i due versetti precedenti:

Anche sopra chi è puro vi buttate
E calpestate anche un vostro amico

E allora speculatemi²⁷
Se mai mentissi alle vostre facce²⁸

Giobbe ha ascoltato solo il primo dei discorsi che gli verranno rivolti, ma ha capito l'antifona – i tre hanno intenzione di scagliarglisi contro contestando la sua pretesa di essere assolutamente innocente – e sfida gli interlocutori a cambiare direzione, a non gettarglisi addosso perché non c'è ombra di immoralità nella sua condotta. Colma di significato è poi la congiunzione «E» del terzo stico, che lega le metà, perché è chiamata a introdurre la conclusione del movimento: dopo essersi diretti violentemente contro di lui e dopo aver deviato e cioè cambiato atteggiamento, tornino pure a Giobbe, il centro della questione, ma con animo diverso: solo per scoprire che non è cambiato niente, la giustizia che lo caratterizza non si è spostata.

Io sarò muto se m'illuminate
Se mi spiegate in che cosa ho peccato

Quanta dolcezza in parole vere
Ma voi quali storture raddrizzate?

A raddrizzare parole vi affannate
Ma se le porta il vento
Le parole di un disperato²⁹

Il Giobbe ceronettiano, ossessionato dal proprio dolore immeritato, effettivamente pecca di egocentrismo. Elifaz ha parlato dei meccanismi della giustizia divina e del rapporto tra Dio e uomo, per scendere poi dal grande al piccolo e trovare una spiegazione alla situazione specifica di Giobbe.³⁰ Sordo a tutto ciò, l'accusato,

²⁷ Benché non si possa essere certi che il verbo “speculare”, qui transitivo, in questo caso non indichi esclusivamente l'azione dell'analisi e dell'indagine, risulterebbe interessante accostare il suo significato di osservazione prolungata di un luogo da una posizione elevata (cfr. la voce in Salvatore Battaglia (a cura di), *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002) alla direzione dello sguardo, presumibilmente rivolto verso il basso, di chi, come recita il versetto precedente di questa traduzione, si è collocato in alto rispetto a qualcuno per buttarvisi «sopra» e calpestarlo. Virgulin traduce invece: «Ed ora, degnatevi di volgervi verso di me; / certo, non vi mentirò in faccia» (Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 84).

²⁸ Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., p. 35.

²⁹ Ivi, pp. 34-35.

³⁰ «Ricordalo: quale innocente è mai perito / e quando mai uomini retti furono distrutti? [...] Egli sorprende i saccenti nella loro astuzia / e fa crollare il progetto degli scaltri. / Di giorno incappano nel buio, / in pieno sole brancolano come di notte. / Egli invece salva il povero dalla spada della loro bocca / e dalla mano del violento. / C'è speranza per il misero, / ma chi fa l'ingiustizia deve chiudere la bocca. / Perciò, beato l'uomo che è corretto da Dio: / non sdegnare la

invece, vuole farsi subito centro delle argomentazioni degli amici. Quasi li deride perché si affannano inutilmente a illustrargli principi tanto alti quando il punto è uno soltanto: egli è puro, sta soffrendo e non c'è giustificazione per questo.

Altrettanto coerente è Virgulin. Il suo Giobbe non disdegna i discorsi degli amici perché non gli dedicano la giusta attenzione, ma perché mettono in dubbio la sua irrepreensibilità.

Ripensateci, di grazia, non si faccia ingiustizia!
Ricordatevi ancora; è in causa la mia innocenza.³¹

La prima metà del versetto, in questo caso, infatti, non si concentra su Giobbe, ma rimane un invito generico a non parlare ingiustamente. Se «Ripensateci» potrebbe essere ricondotto al «Cambiate strada» di Ceronetti – Virgulin in nota commenta: «*Ripensateci*: cioè cambiate atteggiamento»³² –, quel che segue è notevolmente diverso. L'esortazione di Virgulin a non permettere che ci sia ingiustizia *qui, ora*, corrisponde all'asserzione di Ceronetti sull'assenza di stortura *qui, in me*.

Pur ricordando in nota che la seconda parte del versetto letteralmente suona «la mia giustizia è ancora là»,³³ il traduttore sceglie di far sottolineare a Giobbe che si sta discutendo della sua innocenza, ammonendo cioè di non dire falsità o sciocchezze perché l'argomento è molto serio. Tanto serio da essere intoccabile: ed ecco di nuovo la colpa del Giobbe di Virgulin, che fa della propria virtù – non di Dio – una colonna che non è bene provare a far vacillare, un modello indiscutibile.

Non emerge l'idea del movimento imperniato sulla figura egocentrica di Giobbe a cui allude la traduzione di Ceronetti. La seconda azione, nella traduzione di Virgulin, non è prosieguo o conseguenza della prima, anzi, i due verbi allitteranti e paralleli, ma slegati sintatticamente, paiono riferirsi a uno stesso atto mentale declinato in due forme diverse: attenti, *tornate* sul vostro pensiero – avete oltrepassato un limite offendendomi; *tornate* sull'argomento di cui si parla e non dimenticatevi quanto è importante ciò di cui stiamo discutendo – la mia innocenza. Lo sottolinea l'«ancora» che segue il secondo verbo: la ripetizione è rafforzativa, è una sollecitazione.

3. La guarigione: 41, 25

Benché finora i casi riportati abbiano presentato esiti di significato piuttosto diversi a partire dallo stesso testo, non si può dire che accada spesso. Seppur molto distanti nello stile, generalmente le traduzioni di Ceronetti e Virgulin interpretano alla stessa maniera il versetto ebraico, o almeno così pare essere. 41, 25 ne è un esempio.

correzione dell'Onnipotente, / perché egli ferisce e fascia la piaga, / colpisce e la sua mano risana» (*Bibbia di Gerusalemme*, cit., Giobbe 4, 7 e 5, 13-18).

³¹ Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 84.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

Dio ha descritto a Giobbe alcune delle meraviglie esistenti in natura e ha concluso con una delle creature più belle e terribili, il leviatano.³⁴ La traduzione di Virgulin è molto lineare:

Non v'è nulla sulla terra che lo domini,
lui che fu fatto intrepido.³⁵

Ceronetti invece traduce:

Sulla terra non ha signore
Creatura senza paura³⁶

Le traduzioni non si contraddicono, anzi sono sostanzialmente speculari: «sulla terra» compare in entrambe; ritroviamo «non ha signore» di Ceronetti come scissa in Virgulin, «Non v'è nulla [...] che lo domini»; allo stesso modo «Creatura» è sciolto in «lui che fu fatto»; e sinonimi risultano i finali «intrepido» e «senza paura». Alcune sfumature di senso sono intravedibili. Come testimonia una nota al testo – «*la terra*: in quanto è opposta al cielo. È una creatura dominata da Dio, non dall'uomo»³⁷ – Virgulin è intento a non eccedere nella presentazione del leviatano come onnipotente, ma ne sottolinea lo stato creaturale specificando che è «intrepido», certo, ma perché «fu fatto» così.

Ceronetti non si preoccupa di certi riguardi verso Dio e nel suo caratteristico stile asciutto ed essenziale riduce a secche sentenze eventuali pseudorelative in bilico sul didascalismo, concedendo a Dio di dilungarsi appena un po' con una perifrasi, «senza paura», solo al momento di vantarsi dell'impavidità della sua opera d'arte. Eppure grazie alle note dell'uno e alla postfazione dell'altro affiorano divergenze più marcate.

Stando a quanto traspare dalla traduzione e dal commento di Ceronetti, lo scopo di Dio è l'annullamento di Giobbe, creatura di cui vergognarsi, un errore. È per questo che parla a lungo del leviatano, il culmine della propria opera e l'essere più bello in assoluto, che non ha signore e non ha paura: è un invito al miserabile uomo a paragonarsi a una vera meraviglia per uscirne non solo sconfitto, non solo umiliato, ma annientato. È il leviatano l'opera più bella, non certo l'uomo.

³⁴ «Due animali coprono il secondo discorso di Dio dopo la sezione centrale: in ebraico, Behemot e Leviatan. Behemot, plurale o forma femminile anomala, di solito designa il bestiame e gli altri animali domestici, può essere l'opposto di fiere e di animali selvatici. È un nome generico, senza un particolare prestigio. Invece il Leviatan di solito è uno dei mostri marini che resistono al potere ordinatore di Dio: Is 27,1; Sal 74,14; 104,26. [...] A modo di conclusione, il Leviatan è dichiarato re e signore degli animali. Anche dell'uomo? Questo non si dice: una cosa è che l'uomo non possa utilizzarlo o vincerlo, un'altra cosa che sia signore e padrone. Questo Dio non lo permette» (Luis Alonso Schökel, José L. Sicre Diaz, *Giobbe. Commento teologico e letterario*, cit., pp. 659-666).

³⁵ Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 305.

³⁶ Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., p. 186.

³⁷ Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 305. Insiste poi in una nota successiva: «Leviatan è l'emblema dell'intrepida resistenza e della feroce crudeltà, che però non sfugge al potere di Dio» (Ivi, pp. 305-306).

Un punto significativo è questo: nella visione finale di Iob non entra, neanche allo stato di goccia, l'uomo. L'orgoglio di Dio è il Leviatano, non l'uomo, che è legittimo supporre (*non è che carne*) come il suo disonore. Di questo miasma della sua creazione, fatta al canto dell'Artista, Dio, prudentemente, tace. Non osa dire: ecco l'uomo che ho fatto, ec. Neanche l'Adamo edenico è degno di stare a cavallo del Leviatano. Tutta la visione è nuda di signoria umana. [...] In una creazione destinata a guarire Iob della sua individualità l'uomo non è mai nato.³⁸

Dio manifesta la propria grandezza mostrando a Giobbe in una rapida e abbagliante visione le creature più maestose, e l'uomo guarisce. Non ritratta l'accusa mossa alla divinità, non si pente, perché aveva ragione: Dio punisce l'uomo e non c'è giustizia in questo. Ma il problema è risolto. Dio punisce l'uomo perché l'uomo, disonore per Dio, se lo merita. Si aprono finalmente gli occhi di Giobbe, che *vede* e si acquieta. Ora odia se stesso quanto lo odia Dio, e non c'è più motivo di conflitto tra i due. Ricordiamoci di come Ceronetti traduce 42, 6 e perché:

Mi odio invece di *mi ritratto* è un rischio ermeneutico che vale la pena di correre. Ho sentito muoversi sotto la pancia dei segni questo frutto, palmandola più volte, e dopo qualche esitazione l'ho tratto fuori. La tradizione, dal pentimento del Iob sumerico ai salmi, è contro: ma in Iob ci sono rotture e eccezioni. La chiusa penitenziale è superficiale, l'ascetica è profonda. Dal buio dell'amore di sé alla luce dell'odio di sé: il dramma della salvezza individuale in questi termini si gioca.³⁹

L'interpretazione di Virgulin del discorso di Dio è tutt'altra:

L'incontro con Dio ha scosso tutto il suo essere, le sue ragioni giustificatrici e le ha messe in discussione. Giacché oltre alla propria nullità, Giobbe ha scoperto e riconosciuto la trascendente sapienza e potenza di Dio. Giobbe si è reso conto che nel governo del mondo e dell'uomo interviene una sapienza ed un modo di agire divino così sublime e meraviglioso, che esso è inaccessibile all'uomo.⁴⁰

Dunque Giobbe va ridimensionato e ricondotto al suo stato creaturale. Gli viene allora mostrato come alcuni dei frutti della parola creatrice divina siano ben più forti e potenti dell'uomo, che al solo vedere il leviatano «resta sgomento».⁴¹ Ma l'obiettivo non è umiliare una creatura in favore di un'altra, è piuttosto ricordare a Giobbe con chi sta parlando: l'accusato è colui che ha concepito tale misteriosa e terrificante bestia, di cui l'uomo non conosce i segreti e che quindi non può dominare né con la mente né con la forza fisica. Se il solo creato rimane troppo grande per la ragione dell'uomo, il creatore non è neanche lontanamente raggiungibile.

Il Signore non risponde a Giobbe sul piano intellettuale; accede al suo desiderio di entrare in dialogo con lui, di interpellarlo mostrando così una divina comprensione per l'uomo. Dio non conforta Giobbe nel suo dolore. Dopo aver permesso a satana di tentarlo, le parole di consolazione sarebbero ipocrite. Dio fa in modo che Giobbe conosca profondamente se stesso nel confronto con la potenza divina e giunga a prendere una coraggiosa decisione, cioè ad accettare il suo essere uomo, creatura limitata e chiamata a un atto di fede nel

³⁸ Guido Ceronetti, *Il libro di Giobbe*, 1981, cit., pp. 210-211.

³⁹ Ivi, p. 215.

⁴⁰ Stefano Virgulin, *Giobbe*, cit., p. 31.

⁴¹ Ivi, p. 302.

Dio che ha accettato non la sua sfida, ma il suo profondo desiderio di incontrarlo e la sua affannosa e tormentata ricerca di lui.

[...] Dio non ricompensa secondo gli schemi della retribuzione immediata, perciò non elimina il dolore, ma ascolta, si pone a fianco del sofferente, vincendo il male nel momento da lui predisposto.⁴²

Giobbe aveva finito per ridurre Dio al meccanismo della compensazione, a un retributore che distribuisce buona sorte in cambio di una retta condotta. Convertito, non odia se stesso, ma si corregge. Ora come il primo Giobbe è anche lui finalmente in possesso di un tesoro: non l'ascesi, il distacco dall'amore di sé celebrato da Ceronetti, ma un dono inestimabile agli occhi di Virgulin. Ha incontrato Dio.

Bibliografia

Virgulin Stefano, *Giobbe*, Roma, Edizioni Paoline, 1980;

Ceronetti Guido, *Il libro di Giobbe*, Milano, Adelphi, 1981;

Ceronetti Guido, *Il Libro di Giobbe*, Milano, Adelphi, 2011.

Alonso Schökel Luis, Sicre Diaz José L., *Giobbe. Commento teologico e letterario*, Roma, Borla, 1985;

Asor Rosa Alberto, *Storia europea della letteratura italiana*, vol. III: *La Letteratura della Nazione*, Torino, Einaudi, 2009;

Battaglia Salvatore (a cura di), *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002;

Bonora Antonio, *Il contestatore di Dio. Giobbe*, Torino, Marietti, 1978;

Borgonovo Gianantonio, *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel libro di Giobbe. Analisi simbolica*, Roma, Editrice Pontificio Istituto Biblico, 1995;

Da Lio Lidia, *Stefano Virgulin 1918/1997. Note per un profilo biografico*, Comune di Mariano del Friuli, 2009;

Eisenberg Josy, Wiesel Elie, *Giobbe o Dio nella tempesta*, Torino, Società editrice internazionale, 1989;

Marinangeli Giovanni, *Guido Ceronetti il veggente di Cetona*, Isola del Piano, Fondazione Alce Nero, 1997;

Mazzinghi Luca, *Il Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza. Caratteristiche letterarie e temi teologici*, Bologna, EDB, 2012;

Mengaldo Pier Vincenzo, *Per (o contro) Ceronetti traduttore*, in Idem, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991;

Bibbia di Gerusalemme, Bologna, EDB, 2008.

⁴² Ivi, pp. 306-308.